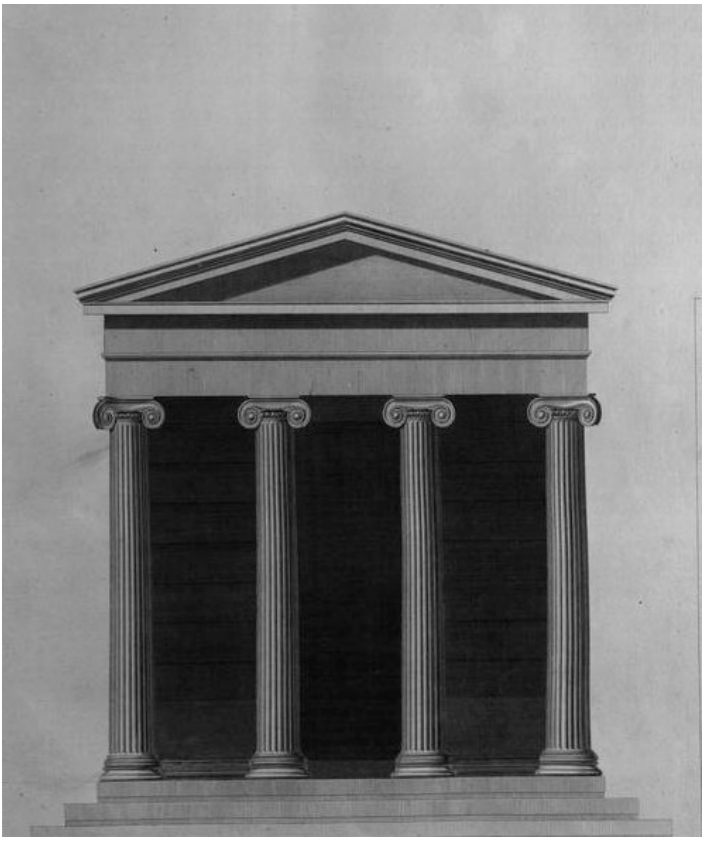
L’UMANITA’ CORROTTA

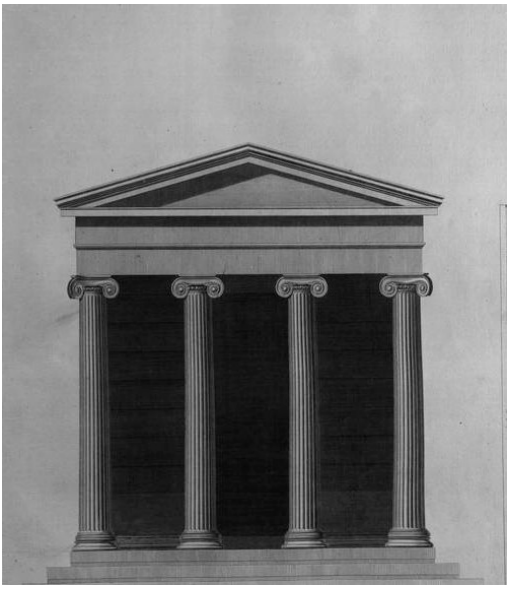
(prima parte)



(In Pagine di Storia)

Cerchiamo, primieramente, di abbracciare con uno sguardo il gran quadro di cui abbiamo esaminate alcune parti…

…Il Cristianesimo era riuscito vittoriosa dell'antica civiltà, perché aveva portati nel mondo due principi essenzialmente novatori, i quali rispondevano alle condizioni ed ai bisogni del tempo. In una mano portava il monoteismo, diventato indispensabile ad un mondo pel quale l'antico politeismo si era ormai vuotato d'ogni sostanza; nell'altra mano portava una legge morale che urtava contro l'antica organizzazione della società basata sulla prepotenza della forza, una legge che glorificava la debolezza e la sventura, ed avrebbe dovuto inaugurare una nuova società basata sull'amore e sulla coscienza della fratellanza umana.



Se non che, il Cristianesimo, adoperando come due leve quei due principi novatori, *ha potuto compiere la parte negativa del suo programma,* ha potuto smuovere dai cardini e rovesciare l'antica civiltà, *ma non ha potuto compiere la parte positiva, così che il giorno in cui, uscito vincitore dalla lotta secolare da lui eroicamente affrontata, istituiva una nuova società, questa si fondava ancora sulla prepotenza della forza, sulla violenza e sul sopruso, e la sua legge divina rimaneva un ideale luminoso, ma senza efficacia diretta sulle azioni dell'uomo.*

Quale la ragione di questo strano fenomeno?

Perché mai, abbattuta l'iniquità antica da un Vangelo divino, sorgeva una nuova iniquità più tenebrosa di quella che era stata combattuta e sconfitta?

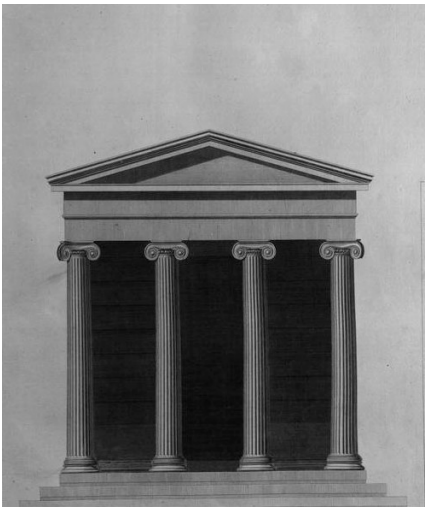
La ragione di quel fenomeno storico è che l'imperativo categorico di una legge morale non si trova già ali 'infuori e al di sopra dell'umanità', si trova, bensì, dentro di essa, nella condizione essenziale del suo spirito in un dato momento storico, e nella conseguente necessità della sua organizzazione.

Non è la legge morale che rinnova la società, è la società già rinnovata che s'impone la legge morale. *Ora, una società non si rinnova, se non si rinnova il suo modo di comprendere sé stessa e l'universo. Fin quando esisteva il concetto antropomorfico della divinità, ed il concetto antropo e geocentrico dell'universo, l'umanità poteva cambiar di veste, ma, nella sostanza, doveva rimanere sempre eguale a sé stessa.* Posto il concetto di un Potere soprannaturale e soprarazionale, di un trascendente dotato di un arbitrio assoluto, l'umanità avrebbe sempre trovato il

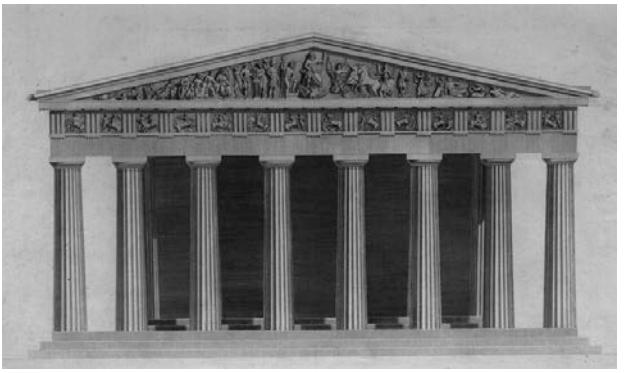
modo di eludere la legge che le era pesante, di piegare quel Potere alle sue passioni, di farlo venire a patti, di dare alla forma esterna il valore di un compromesso contrattuale. Il rinnovamento della società non poteva verificarsi se non quando al concetto di un arbitrio soprannaturale venisse a sostituire il concetto del determinismo inalterabile di un sistema naturale. *Bisogna che l'umanità ponga sé stessa e l'universo nel vero per organizzarsi con una legge a cui non possa sottrarsi.*

La legge morale che il Cristo ha rivelata é la più sublime di tutte, è, anzi, assolutamente perfetta, ma quella legge appunto perché moralmente basata sul vero, doveva rimanere inefficace in un mondo intellettualmente basato sul falso.

Giuliano, venuto al trono dopo mezzo secolo di Cristianesimo vittorioso, trovava il vizio ed il delitto dominanti nella Corte, le lotte intestine squarcianti la Chiesa ed il Clero, una profonda corruzione in tutte le membra dell'impero cristiano. Egli s'illuse di poter salvare la civiltà e di moralizzare il mondo, ritornando all'antico e fondando una specie di Paganesimo cristianizzato. *Giuliano,* pertanto, non può dirsi un retrogrado perché, da una parte, cercava di ridurre ad un gerarchia monoteista il panteon ellenico, e, d'altra parte, riconosceva il valore delle virtù che il Cristianesimo avrebbe dovuto diffondere nell'umanità.



Il Cristianesimo, quale è apparso in Palestina, nella persona e nell'insegnamento del suo fondatore, era la pura espressione di un sentimento morale, l'aspirazione ad un ideale di giustizia, una protesta terribilmente eloquente nella sua mitezza contro le iniquità del mondo. La predicazione di Gesù, tanto originale pel soffio affascinante di poesia che l'animava e per la squisita semplicità della forma, continuava il solco già iniziato dai grandi profeti del tempo della decadenza d'Israele, i quali ponevano nella conversione alla santità della vita la condizione del risorgimento del loro popolo. Per Gesù, ed è qui che sta propriamente la novità divina del suo Vangelo, la santità della vita si esplicava nel concetto della fratellanza di tutti gli uomini davanti ad un unico Padre, e, di conseguenza, nella condanna della prepotenza e dell'abuso della forza, nell'esaltazione degli umili, dei sofferenti, degli offesi.



Il Cristianesimo, nel periodo primitivo della sua esistenza, era una religione essenzialmente morale e tutta di sentimento. Paolo, è vero, appena convertito, aveva cercato di dare una spiegazione razionale al processo della redenzione. Mente logica per eccellenza, Paolo non si è convertito, se non quando quel processo fu ben chiaro in lui. Ma il pensiero 'paoliniano' rimase, per molto tempo, più che altro, un fatto personale, e non pare che abbia esercitata, se non molto più tardi, una grande influenza sullo svolgimento dottrinario del Cristianesimo. Era l'azione della sua persona, del suo spirito, della sua volontà era l'annuncio della imminente rigenerazione del mondo

per la ricomparsa del Cristo, salvatore degli oppressi, la buona novella che chiamava alla nuova dottrina le turbe dei credenti. *Per quasi un secolo e mezzo, il Cristianesimo, si mantenne in questo ambiente di fede semplice*, all'infuori di ogni apparato di dottrina sistematica. Coloro che si chiamavano Cristiani non avevano di comune che una fede monoteista, fondata sulla rivelazione di Dio, avvenuta nel Cristo, la speranza di una vita eterna, garantita dal Cristo, e la coscienza del dovere, assunto col battesimo, di tenere una condotta rispondente all'esempio, lasciato dal Cristo. *Gli scritti cristiani, anteriori alla seconda metà del secolo secondo*, la prima lettera di Clemente, le lettere d'Ignazio, gli scritti di Papia, la lettera di Barnaba, *mostrano la completa assenza di ogni apparato dottrinario nel Cristianesimo primitivo, il quale non era, in fondo, che una norma di condotta appoggiata, ad alcune verità e, sopratutto, ad alcune promesse rivelate dal Cristo.* Quei Cristiani primitivi vivevano, con tutta l'anima, nella loro fede, e non sentivano alcun bisogno di rappresentarsela con un complesso di dottrine determinate.

Qual'era la dogmatica di quei Cristiani?

Ce lo dice Barnaba: 'Tre sono i dogmi del Signore, la speranza... la giustizia... l'amore'. E nella chiusa della sua lettera, nel descrivere le due vie che si aprono al credente, la via della luce e la via delle tenebre, egli traccia un

programma il quale non è che l'eco fedele della morale evangelica, in cui non è neppur l'ombra di un principio dottrinario. Era l'alta moralità del Cristianesimo, era la razionalità dell'idea monoteista, era, infine, la semplicità del culto, ciò che costituiva per gli spiriti eletti l'attrattiva del Cristianesimo nascente. L'indole positiva dell'ingegno latino impediva la fioritura dei parassiti metafisici. Se non che, nel mondo ellenico, il Cristianesimo non poteva conservarsi in questo stato di semplicità dogmatica.

La mente greca era tutta imbevuta di speculazione metafisica, non era dunque possibile, che la religione, cioè un'istituzione in cui è rappresentato il vincolo che unisce il mondo alla sua causa, potesse conservarsi estranea alla metafisica. *Era, anzi, fatale che diventasse essa pure una metafisica.* Questa sorte era già toccata allo stesso Giudaismo che, pure, in origine, al pari della religione di Maometto, era completamente impervio alla speculazione filosofica. Bastò che il Giudaismo si allargasse, con le sue colonie, nel mondo greco, perché dovesse piegarsi all'efficacia trasformatrice del pensiero filosofico, e costituisse, sulla base del 'logos filoniano', una vera e propria metafisica.

Fu in questo ambiente di ebraismo ellenizzato che lo scrittore del 'Vangelo giovannico' attinse l'identificazione del Cristo col logos, e così aperse la porta alla speculazione filosofica che doveva in breve impadronirsi della religione. *Lo Gnosticismo* fu il primo frutto del connubio del Cristianesimo col mondo greco. Il Gnosticismo cristiano, che probabilmente ebbe le sue radici in un Gnosticismo ebraico, in cui era degenerata la filosofia filoniana, fu una specie di Neoplatonismo anticipato, una metafisica fantastica e curiosa che si attortigliava intorno all'idea del logos, e la soffocava con le sue frondi lussureggianti. Nello Gnosticismo, il Cristianesimo, perdendo il suo carattere di rivelazione di un principio rigeneratore dell'anima umana, si trasformava in una complicata cosmologia, in cui il processo di creazione si risolveva in un ***dualismo divino***,

fra i termini estremi si intrometteva una gerarchia di spiriti e di divinità minori, sulla quale primeggiava il logos, emanazione immediata del Dio supremo. *Dissi che il Gnosticismo cristiano fu una specie di Neoplatonismo anticipato.* Ciò è esatto, nel senso che l'uno e l'altro dei due sistemi, col mezzo delle molteplici emanazioni divine, ricreavano un politeismo effettivo sotto le ali di un monoteismo teorico. *Ma ciò non toglie che fra i due sistemi esistesse un'antipatia profonda, perché lo Gnosticismo, innestandosi sul tronco del Cristianesimo, ne aveva preso il concetto pessimista con cui quest'ultimo giudicava il mondo.* ***Ed, anzi, non riuscendo a spiegare la creazione di un mondo cattivo per parte di un dio buono, era caduto***

nel dualismo, e dava ad un dio perverso la responsabilità della creazione della materia.

Il processo della redenzione, compiuto dal logos disceso in terra, constava appunto nella vittoria del dio buono, e nella conseguente liberazione delle anime dalla servitù della materia e del male. ***Ora, nulla più odioso di questo sistema cosmologico pel Neoplatonismo genuino, pel quale il mondo è ottimo, perfetto in ogni sua parte, rappresenta una fase di un processo evolutivo, in cui il bene e il male hanno un valore relativo ed hanno ognuno, la loro ragion d'essere, un processo al quale l'idea di redenzione non può che essere estranea, perché l'idea del redimere implica la premessa di un errore e di una colpa che il Neoplatonismo non vuole vedere nel mondo e che a lui parrebbe irriverente al concetto di Dio.*** *Il Neoplatonismo, per bocca stessa di Plotino, ha combattuto apertamente il pessimismo gnostico, ed è anzi, probabilmente, su questa via che esso si incontrò col cristianesimo, e lo ha poi conglobato nella stessa polemica con cui combatteva lo Gnosticismo*. L'apparizione dello *Gnosticismo cristiano* che minacciava di ricondurre il Cristianesimo al Politeismo, ebbe la conseguenza di far nascere, come antidoto della dottrina falsa, una dottrina vera, *d'aver quindi dato origine ad una teologia ortodossa*, la quale servisse di strumento per rintuzzare gli errori gnostici.

Ora, ***la teologia ortodossa***, finché rimaneva nell'ambiente latino, *non poteva spiegare le ali a voli metafisici di grande altezza.* Per quanto avesse, anch'essa, come punto di partenza l'idea del *logos divino*, pure non era il processo cosmologico, ma, bensì, il processo di redenzione che costituiva per lei 1'essenza della religione. *Non è il logos creatore, ma il logos redentore* che ispira la teologia d'Ireneo e di Tertulliano. Ma, nel Cristianesimo, ha prevalso lo spirito greco, e questo ha sollevata la speculazione cristiana ad una vetta, su cui, con Clemente d'Alessandria e con Origene, si trasformò in un immenso sistema di metafisica cosmologica che solo, la presenza del Cristo redentore, si distingueva dalla filosofia neoplatonica che le sorgeva al fianco. *Ora, questa trasformazione della religione in scienza, o, diremo con parola più esatta, in filosofia,* fece si che il requisito richiesto per esser cristiano

non fu più il riconoscimento di una data norma di condotta morale e l'aspirazione ineffabile ad unirsi col Dio padre, rivelato dal Cristo.

Fu, bensì, il riconoscimento della verità di un dato complesso di dogmi filosofici, l'essere ascritto ad un dato sistema dottrinario e scolastico. Questa curiosa ed essenziale trasformazione ha condotto con sé l'impoverimento morale del Cristianesimo. Nei tempi eroici del Cristianesimo, per esser cristiani bisognava praticare date virtù, nel terzo e nel quarto secolo bisognava professare una data dottrina. Lo sciagurato Costantino che s'era coperto di delitti, ed aveva uccisi il figlio e la moglie, era, agli occhi del grande Atanasio, un imperatore venerando, perché aveva raccolto il Concilio di Nicea nelle lotte teologiche che hanno, per tre secoli, dilaniata la Chiesa, da una parte e dall'altra, e non si guardava, nel Cristiano, che una cosa sola, la professione dottrinaria.

Il programma del Discorso sulla montagna e della lettera di Barnaba aveva ceduto il posto alle formule dogmatiche che i Concili si scagliavano l'uno contro l'altro

e che venivano raccolte dai partigiani delle guerreggianti dottrine. In questa condizione di cose, in cui il Cristianesimo si era intellettualmente ellenizzato, abbandonando la sua prima natura, questa fu cosi completamente dimenticata che, quando si volle ricreare, nel mezzo dell'edificio teologico, un sistema di morale, non si ritornò al Vangelo e nemmeno a Paolo, ma si ripresero le tradizioni dello stoicismo greco e latino. Ma il Cristianesimo non poteva perdere interamente l'efficacia moralizzatrice che gli aveva data la sua forza primitiva e la sua ragion d'essere. La trasformazione della Chiesa in un'organizzazione intellettuale che non richiedeva che il consenso a determinate dottrine, portò, di conseguenza, la secessione di quegli spiriti che, nella religione, cercavano qualche cosa di più, e che, pertanto, non potevano adeguarsi alla mondanità opportunista di una religione ufficiale. Costoro si ritraevano dal mondo e dalla vita sociale e davano origine all'ascetismo monacale, che fu, come già accennammo, il ricovero in cui vennero a rifugiarsi le tendenze ideali che il Cristianesimo aveva gittate nel mondo.

Ecco, dunque, lo spettacolo che offriva la società cristiana, nella seconda metà del secolo quarto, quando già si erano svolte le conseguenze del riconoscimento del Cristianesimo, fatto da Costantino. Il Cristianesimo si era

pervertito per adattarsi alle esigenze della società in cui entrava come elemento essenziale della sua organizzazione. Gli ideali altissimi che aveva rivelati al mondo, inapplicabili di fatto alla vita reale di quei tempi, già accennavano a separarsene nell'isolamento dei monasteri, e il Cristianesimo non appariva, a chi ne stava fuori, che come una forza distruttiva, la quale, rovesciando tutte le tradizioni di patriottismo e di coltura su cui si era innalzata l'antica civiltà, ne rendevano inevitabile la catastrofe. ***Questo era il punto di vista da cui guardava il Cristianesimo il filosofo imperiale che, unico superstite della famiglia di Costantino, saliva al trono dei Cesari.*** Innamorato, nel fondo dell'anima, della civiltà ellenica, egli voleva impedirne la rovina, considerava come un supremo dovere il difenderla dai pericoli che terribilmente la premevano. Per questo, egli odiava il Cristianesimo il quale voleva, è vero, usufruire della sua eredità, ed apprendere a parlare ed a scrivere secondo i suoi insegnamenti, ma, nella realtà, la dissolveva e le toglieva ogni forza di resistenza. Pensatore educato alla scuola dei neoplatonici, Giuliano trovava preferibile la dottrina di Plotino e di Porfirio, ed, andando più in su, la dottrina di Platone a quella d'Origene e d'Atanasio che ne era la derivazione intorbidata. *Moralista severo*, egli era disgustato della corruzione in cui il Cristianesimo era caduto, appena assunto alla dignità di religione riconosciuta. *Tutte le passioni, tutti i vizi vi avevano libera fioritura.* Né la Corte imperiale, né le grandi città dell'Impero erano state moralizzate dalla conversione al Cristianesimo. La cristianissima Antiochia offriva a Giuliano uno spettacolo scandaloso. Egli non poteva tacere il suo stupore ed il suo sdegno, cosi da diventare antipatico agli Antiochesi, assai più perdi è rigido censore dei loro costumi giacché nemico della loro religione…

(Prosegue…)